

LA SOGLIA OSCURA

Anche Pisa ha i suoi bassifondi, come no?

In una delle viuzze contigue alla stazione ferroviaria, che dopo il tramonto perde a poco a poco la sua aria rassicurante, viveva una ragazza di nome Teresa che faceva la puttana; ma in modo così naturale e insieme così regolato che risultava impossibile addebitarle qualche elemento di indecenza.

Ogni sera alle sette apriva casa per la sua clientela, e ogni notte smontava alle quattro per un sonno che durava fino a mezzogiorno, e le lasciava un quieto pomeriggio di preparazione: un ritmo che faceva pensare all'attività di certe bravissime segretarie di azienda, capaci di coprire l'incompetenza del loro capo, o al contrario di metterlo in luce nel caso improbabile che avessero incontrato un capo bravo a sua volta.

Del resto anche Teresa un capo ce l'aveva, se con questo nome s'intende un tale che sovrintendeva al suo lavoro, o se vogliamo esprimerci in modo più chiaro ne traeva beneficio.

Invece verso la folla dei clienti, folla cangiante con qualche misterioso elemento di ricorrenza e di persistenza, il suo atteggiamento era piuttosto paragonabile a quello delle maestre che si fanno un vanto di ricordare una per una le facce dei loro allievi e di mettere in piedi con ognuno di loro un rapporto che non sia anonimo. Hanno le loro preferenze, si capisce, disposte in una blanda scala di affettività all'interno della gratitudine per quella comunità che altri troverebbe indistinta, e che è la fonte non soltanto del loro stipendio, ma soprattutto di quel valore incalcolabile che è la certezza della propria collocazione nel mondo.

In quanto responsabile di un'azienda, Teresa era anche convinta che fosse commercialmente corretto sforzarsi di conoscere meglio quegli uomini che per un verso erano tutti uguali, e per un altro tanto diversi da richiedere approcci incompatibili per corrispon-

dere alle loro esigenze; ma in più quel compito la incuriosiva e la affascinava, e c'erano dei momenti in cui avvertiva di occupare un posto di osservazione privilegiato per entrare dentro i meccanismi della natura umana, per lo meno quelli che dipendono dall'impulso sessuale e dall'edificio della virilità che su di esso si costruisce.

Pareva banale adottare come punto fermo la constatazione che tutti loro cercassero il piacere; ma questa si rivelava una formula convenzionale al momento stesso che si cercava di darle dei contenuti concreti, perché le promesse di un'esperienza lucente e affermativa si trasformavano quasi sempre in un ripiegamento travagliato, che invece del piacere promesso dava loro il beneficio inatteso della consolazione.

Consolazione, prima di tutto, per quelli che fallivano, fossero ragazzetti intimiditi dall'ignoto o uomini di mezza età speranzosi di una smentita o almeno di una dilazione del decadimento. Tutti, in perfetta buona fede, manifestavano dolorosa sorpresa per quella che era invece la conferma dei loro terrori, mentre assai meno autentici erano nel rivendicare l'occasionalità del fallimento rispetto a una routine di presunti successi. Ma fosse inspiegabile o familiare, in tutti parlava l'odiosità del corpo quando si fa estraneo alla volontà e alla coscienza, e la sua sciatta miseria allude a quella dell'anima.

Consolazione anche per quelli che, riuscendo, nella riuscita trovavano lo scacco più amaro vedendo il mito della bellezza risolversi in uno svuotamento meccanico (come un palloncino schiacciato al primo impulso verso l'alto), e sfiatare una traccia acre di disgusto.

Anche quelli che uscivano ostentando la più prevedibile immagine della soddisfazione, non era di una gioia tumultuosa che davano testimonianza, bensì di un compromesso raggiunto attraverso un dialogo quieto, ma capace di accendersi in illuminazioni repentine. I pochi studi compiuti da Teresa le avevano lasciato, oltre al fiorire di citazione inattese, ma impressionanti per naturalezza e pertinenza, una curiosità costruttiva, che si esprimeva in domande sui punti cruciali del vivere. L'interlocutore restava sorpreso dalla capacità di quella strana ragazza di cogliere mancanze e ferite che lui non sapeva di avere; di chiedergli, in modo che non era possibile né tacere né irritarsi dell'intromissione, il perché di idiosincrasie in tema di gastronomia, o di cinema, o di qualunque altra cosa; di scavare dentro malumori confessati a mezza bocca che disseppellivano magari vecchie ruggini familiari. Ma la scoperta avveniva

insieme alla caritatevole sensazione di un rimedio, un ingresso nel tunnel come unico mezzo possibile per raggiungere la luce.

Tutto questo veniva messo alla prova quando un cliente si ripresentava, magari dopo un considerevole intervallo di tempo: c'era il rischio dell'incoerenza quanto quello della ripetizione sterile: ma Teresa ricavava da una memoria prodigiosa (e non solo di fisionomie) la possibilità di costruire una storia progressiva. Guai però se da ciò qualcuno pretendeva di estrarre un rapporto privilegiato, o peggio ancora un piccolo romanzo: ciò avrebbe turbato, più ancora che la sensibilità personale di Teresa, quella bizzarra aria di famiglia che risultava dal sistema di relazioni equivalenti e trasparenti. Già, la famiglia da cui tutti scappavano, ma si capisce: era ben difficile che offrisse la stessa calda libertà e la stessa larghezza di vedute: "è un bordello o un cenacolo?", aveva commentato, mezzo compiaciuto e mezzo guardingo, un intellettuale di passaggio. Un altro, anticlericale incallito, parlava beffardamente di "apostolato laico".

Avevo conosciuto Teresa agli inizi della sua professione, quando lei giovanissima era piovuta da non so dove (non aveva accento, praticamente) e io facevo, da medico, un volontariato che prolungava abitudini progressiste tramandate dagli anni del movimento studentesco. Avevamo simpatizzato subito: in effetti non si poteva che ammirare la sua capacità di entrare in sintonia con chi aveva di fronte; mi chiesi se non le sembrasse una bizzarria il fatto che non mostravo la minima intenzione di diventare suo cliente.

Un giorno però fu lei a venirmi a cercare all'ospedale, mescolandosi senza imbarazzo ai miei pazienti, e aspettando con tranquillità che mi accorgessi di lei e la facessi entrare.

Non nascosi lo stupore di trovarmela lì.

Lei cominciò a chiacchierare del più e del meno, sempre con disinvolture, ma pareva che non si decidesse a dire il motivo della sua visita. La mia curiosità crebbe e la guardai con attenzione. Gli occhi erano diversi in effetti: aveva sempre avuto bellissimi occhi chiari, in cui ci si specchiava con una sensazione di riposo, ma adesso era come se qualcosa avesse sfondato la parete che era dietro di loro, suggerendo una profondità sconfinata, o come se fossero stati impressionati da uno spettacolo troppo vasto per esservi contenuto.

Non c'era traccia di agitazione, ma adesso la tranquillità era misteriosa e non più rassicurante.

Finalmente parlò.

– Tu mi hai detto una volta, dottore (mi chiamava dottore, ma col tu, con un rispetto accresciuto dalla familiarità), che mi avresti aiutata se volevo cambiare mestiere.

– Io?

La mia vivace sorpresa stupì me stesso. Sì, doveva essere successo qualche anno prima, quando credevo di poter salvare la vita delle persone, e anche di cambiarla in modo che valesse la pena di salvarla. Poi mi ripresi:

– Ma, se posso chiederlo, perché vuoi cambiare mestiere? Sei pentita?

S'inalberò, rossa in volto.

– E di che pentita? Non ho mai fatto niente di disonesto.

Chiunque la guardasse in quel momento avrebbe convenuto che non c'era da dubitarne.

– E allora cosa?

– Come si dice delle donne come me, che si vendono, vero?

– Sì: in verità l'espressione non è precisa, perché la schiavitù risulta nominalmente abolita; si dovrebbe dire che si affittano, oppure detto in inglese che è tutta un'altra cosa, fanno leasing.

– Vendere o affittare, io non posso più continuare a farlo perché sento che quello che affitto o vendo non è più mio.

– Ti sei redenta?

Stavolta mi fulminò con lo sguardo, e io corsi subito ai ripari.

– Scusa, scusa: ho fatto un gioco di parole demenziale, come risulta dal fatto stesso che te lo devo spiegare. Devi sapere che redimere, con quell'aria compunta e sublime che si tira dietro, è una parola di origine latina che appartiene al linguaggio finanziario, significa "ricomperare". Cosa che peraltro io dubito tu possa fare, perché costi cara, se è vero il calcolo dei tuoi guadagni che circola nei pettegolezzi. Come dire che io un altro lavoro te lo posso trovare, ma non proprio concorrenziale in materia di profitti. Ma è meglio che tu mi dica cosa ti è capitato.

– Sì, mi tocca farlo, anche se mi imbarazza, molto. Ma in fin dei conti sei un medico.

– Grazie dei conti che hai fatto per arrivare a questa conclusione. Dunque?

– Dunque da molti anni che ho fatto questo mestiere, l’ho fatto sempre cercando di soddisfare i desideri degli uomini senza mai neanche lontanamente pensare che in questi incontri potesse succedere... a me qualcosa. Mi capisci, vero?

Un pudore antico, ma mai messo da parte, le era rifiorito sulle guance: mi fece tenerezza, e cercai di rassicurarla, più che altro col tono della voce, perché non sapevo cosa dire.

– Certo, Teresa.

– Ieri è cambiato tutto. Facendo il mio lavoro con un tizio (notai che non usava l’orrenda espressione “facendo sesso”, ma neppure l’arcaica “facendo l’amore”), mi sono trovata di colpo come al centro di un terremoto. Ma lo sconquasso era dentro di me.

– Ti sarai mica innamorata?

– Macché innamorata! Non so più neanche che faccia abbia, quello lì. Senti, caro mio: è una vita che gli uomini vengono da me per star bene senza che gliene fregghi niente se sono io o un’altra – tranne fare i cascamorti quando si accorgono che non sono del tutto scema, in genere tardi perché gli scemi sono loro. Io invece dovrei avere il grande amore la prima volta che qualcuno mi fa stare... non so neanche io come: bene e male insieme, non ci capisco niente e per capirci qualcosa non devo più avere a che fare con loro. Sono io quella che mi importa conoscere.

Anche l’impazienza per quelle che a lei parevano mie digressioni dimostrava che Teresa aveva superato le sue remore e bruciava dalla voglia di dire tutto, ma nel frattempo la situazione era progredita verso un imbarazzo quasi comico: i miei pazienti, non insensibili a qualche decibel di troppo nella sua voce, erano sempre più innervositi: io stesso che in fin dei conti (come avrebbe detto lei) non sono né uno psicologo né tanto meno un sessuologo, sentivo di dover tornare da quei poveretti ansiosi di avere notizie delle loro valvole mitraliche o tricuspидali.

Dovetti congedarla, nel tono più gentile possibile: senza pensarci la invitai a tornare quella sera stessa. Poi ricordandomi della sua attività e impappinandomi aggiunsi:

– Se non puoi non fa niente: troviamo un’altra ora.

Mi rispose gravemente, quasi con tristezza:

– Posso benissimo: non hai capito che faccio sul serio?

Tornò, come promesso, più tardi. Adesso che non c’era nessuno

parlava di nuovo a stento e a voce bassissima, come se il coraggio dovesse andare di nuovo a cercarlo.

– Dunque, era l'ultimo della nottata e pareva proprio che le cose non funzionassero. Gestì impacciati, sbagliati. Ma forse proprio questo ci ha portati fuori dal solito tran tran: ci siamo incaponiti, io per dovere e lui per piacere, a cercare di trovarci. In questi casi di solito ad agitarsi si fa peggio, ma chissà perché la cosa è diventata una scommessa, un gioco. Un po' alla volta siamo stati sempre più vicini, e io mi sono sentita come portata dalle onde, che una nasce e s'ingrossa prima che quella precedente si sia spenta a riva. Un gran caldo, come una febbre, un tremito fortissimo e poi una pace perfetta, beata, niente da chiedere più al mondo. Allora, non prendermi per matta, sono cominciate le visioni.

– Come la tua omonima d'Avila?

– La mia che?

– Santa Teresa, monaca vissuta nel Cinquecento e famosa per aver descritto le visioni del suo sposalizio mistico con il Cristo.

Si fece il segno della croce.

– Non mi piace mettere di mezzo la religione in questa roba. Come si dice, scherza coi fanti e lascia stare i santi.

– E lasciamoli stare. Scusa l'interruzione.

– Mi sono vista in un cono di luce abbagliante che mi fasciava tutt'intorno, ma la luce del sole, non una lampada, e tutto il resto buio fondo come fosse un'eclisse: ma più ancora mi ha ricordato un quadro che ho visto non so dove e mi ha fatto una grandissima impressione. Sotto c'erano dei lampioni accesi di notte, ma risalendo si incontrava un cielo azzurro e sereno, con nuvolette bianche. Mi segui?

– Credo di sì: il quadro si chiama l'Empire, no, scusami l'impero delle luci, è di Magritte ed è molto famoso.

– Ecco sì, devo aver visto una riproduzione da qualche parte. Ma insieme a questa, ho avuto altre sensazioni che non stavano insieme: un attimo mi sentivo, e mi vedevo, enormemente ingrandita, fuori dal letto, sospesa nell'aria, e di lui non c'era più traccia; l'attimo dopo ero ridotta a un punto e lui mi disfaceva, standomi sopra: ma se non ci fosse stato lui, il tetto del mondo si sarebbe abbassato a schiacciarmi.

– Ascoltami, ma queste sensazioni, questi fenomeni (cerco la parola) si sono verificati solo in quel momento o in qualche modo perdurano?

– Proprio questo è quello che mi spaventa di più, che me li sento addosso come fossero ormai il mio modo di vivere. Non sono sempre uguali: quando ho la frenesia e non riesco a star ferma, quando rimango imbambolata a sognare a occhi aperti.

– Vuoi raccontarmi questi sogni a occhi aperti?

– Dottore, non ce la faccio. Non è perché siano cose indecenti: quelle se mai te le ho già dette. È che mettermi qui a predicare, mi sento in una posizione falsa, mi sento di fare una specie di réclame (disse proprio così, non pubblicità o spot. Davvero quella donna aveva un'anima antica). Se vuoi cerco di scriverli, e tu mi perdonerai se farò qualche errore di grammatica.

Si alzò e se ne andò in silenzio.

Ma dovette scrivere la maggior parte della notte perché la mattina dopo di buon'ora trovai il suo manoscritto.

Ero molto curioso, pur chiedendomi se la scoperta dell'orgasmo da parte di una prostituta ingenua meritava tanta attenzione, ma sentivo confusamente che in gioco era qualcosa di più, qualcosa come le idee di autocoscienza e di persona: forse mi era dato il privilegio di assistere alla nascita del narcisismo in qualcuno che ne era esente al punto da non sapere cosa fosse, tutta estroflessa come era sempre stata sui bisogni altrui.

Il testo poi non solo non conteneva nessun errore di grammatica, ma mi avvenne di pensare che molte scritture di intellettuali rinomati erano al confronto inutili e scipite. Sarà perché dentro alla trance e alla debita esaltazione si mescolava qualche tratto di felicità della ragione.

“Ho gli occhi fissi sulla grande montagna all'orizzonte: sembra il Pelmo, che ha fatto da sentinella alle mie vacanze quand'ero bambina; ed è il Pelmo, ma come se l'avessero trasformato in un edificio, un castello troncato in cima: là c'è una piccola piattaforma che assomiglia a un trono dove siede il diavolo, si racconta. Mi dà un'impressionante sensazione di potenza, ma il colore rosa della pietra è così dolce che mi commuove.

Non so da quando lo sto guardando: da sempre, direi; mi accorgo adesso che le mie gambe vanno dietro gli occhi, e sono in cammino per arrivarci.

Forse, perché ho il presentimento che la vicinanza sia un'illu-

sione. Si sa che in montagna è così, sembra di toccare la meta e resta sempre fuori portata, ma si sa anche che nei sogni sembra di correre e si resta paralizzati.

Una striscia scura, tagliando la vegetazione che brilla, porta dal rifugio all'attacco della roccia, ma se si pensa che sia dritta e infallibile come una freccia, ci si sbaglia ancora: al contrario poco dopo mi trovo a fare giri viziosi e a non poter chiedere informazioni a nessuno in bivi che neanche mi aspettavo: l'immagine cara è sparita e dentro di me mi assilla ancora di più.

È qualcuno o qualcosa che mi guida, o è solo che i sentieri seguono i vecchi capricci della proprietà divisa in appezzamenti?

Fatto sta che questa marcia di avvicinamento mi stanca, mi annoia, mi distrae, tanto che più di una volta inciampo, e rischio di cadere. Tutt'altra cosa è quando finalmente inizio la salita; neanche adesso vedo la cima, sono troppo sotto e la roccia spiove a tetto: ma stavolta la sento che mi invita, e quasi mi tira su: infatti salgo senza nessuna fatica, come se si fosse invertita la forza di gravità. Non arrivo a levitare, come dicono di maghi e santoni, ma poco ci manca.

E siccome sento che non rischio di cadere, perché con la forza di gravità invertita sarebbe contro natura, cammino tranquilla sulla strettissima cengia, con un equilibrio che non è solo fisico. Così quando si arriva al passo dello Stemma, dove qualcuno ha avuto l'idea di spaventare chi sale mettendo una lapide con la lista degli alpinisti morti sul Pelmo, mi prendo la rivincita su quando da ragazzina sono arrivata soltanto fin qui, perché allora a spaventarmi ci sono riusciti benissimo: ero tutta rigida, non riuscivo a distogliere lo sguardo dal precipizio che mi attirava, e perfino per tornare indietro ho avuto bisogno di farmi violenza.

Poco più sopra sta l'altra difficoltà famosa, il Passo del Gatto, dove la cengia si interrompe, sostituita per un pezzo da uno spunzone maligno che fuoriesce nel vuoto e obbliga ad aggirarlo strisciando carponi. Però io devo essere stata gatto in un'altra vita, a giudicare da quanto mi sento a mio agio, rotonda e morbida anche più di quello che sono nell'adattarmi alle pretese della roccia.

Da lì in poi c'è posto solo per l'arrivo trionfale, quando scopro che non è un trono, ma un letto che può bastare a un essere più piccolo del diavolo, e qualcuno c'è infatti.

A regola se in questa storia (almeno in questa storia!) funzio-

nassero le pari opportunità dovrebbe essere il principe azzurro in attesa di un bacio che lo risvegli; ma non è così: la forma rosa, vista ancora più da vicino, non è un letto, ma un preziosissimo specchio, perché la figura distesa è la mia.

Non l'avevo detto? "sono io quella che mi importa conoscere".
Sopra, le nuvole blu...

Ero preoccupata per il ritorno: la discesa è sempre più difficile della salita: in genere costa meno fatica, ma non se la forza di gravità è alla rovescia.

Inoltre nei tratti attrezzati, e in quelli di secondo o terzo grado, nessuno è mai riuscito a togliermi il vizio di scendere di spalle, anche se insistevano che era una posizione assurda, di più fatica e pericolo, e anche un po' ridicola: sembri un ragno attaccato alla parete, dicevano.

Per me era molto più assurdo scendere arretrando passo dopo passo, con gli occhi che non potevano più spaziare.

Ma neanche quello era il peggio: non potevo sopportare l'idea di tornare indietro, disfare quello che avevo fatto, pensare che era stato inutile...

Tutto questo fu spazzato via, come non fosse mai stato.

Di colpo la scena scomparve e al suo posto ce ne fu un'altra che non c'entrava niente.

Almeno, così mi parve all'inizio; ma guardando meglio ho capito che era in qualche modo la stessa, ma era stata fatta ruotare di novanta gradi in modo che il dislivello tra base e cima della montagna non era più rappresentato in verticale, ma in piano: mi trovavo all'estremità di una lingua di terra, lunga poco più di mille metri, proprio l'altezza del Pelmo sul rifugio Venezia. Dov'era l'attacco del monte, adesso scorgo in lontananza una confusa immagine di casa mia; dov'era la vetta, ora c'è lo sciacquio delle onde: che buffa parola mi è affiorata alla mente dal vecchio ricordo di una poesia studiata a scuola!

Chi ha fatto questo? Un fotografo capace di cambiare il volto delle cose o un enigmista appassionato di giochi di parole, visto che punta si dice allo stesso modo per la montagna e il mare?

Quello che conta è che neanche così voglio tornare indietro: prendo l'altra strada, che parte dalla punta e si inoltra piano piano

nel mare; anche lui è dolce e amichevole, e poi dove è scritto che non posso camminare sulle acque?”.

Teresa fu ritrovata tre giorni dopo a casa sua, assassinata con una sola coltellata al cuore, che la polizia definì “inferta con precisione chirurgica”.

La sera che era venuta da me, rivoluzionando i suoi appuntamenti, aveva chiesto a una collega di sostituirla e, scrupolosa come sempre, aveva anche accennato alla possibilità di smettere. Era una pista che portava, se non a un movente chiaro, a un conflitto col protettore, minacciato nei suoi introiti. Lui fu a lungo torchiato dal magistrato inquirente, ma questi tipi loschi hanno sempre a disposizione un alibi di ferro.

E poi cosa importa, una prostituta in più o in meno...